Omaggio dell'A.

9

ANTONIO BOSELLI

# ORIGINE DELLA LINGUA ITALIANA

## PROLUSIONE

AL CORSO DI LETTERATURA ITALIANA

LETTA NELLA R. UNIVERSITÀ DI MALTA IL 3 OTTOBRE 1906

BOLOGNA

PREMIATO STABILIMENTO TIPOGRAFICO SUCC. MONTI

1907

Digitized by Google

ALLA VENERATA MEMORIA

DI

MIA MADRE

Digitized by Google

Nessuna parola deve in questo luogo e in quest'ora risuonare sulle mie labbra che non sia quella del ringraziamento e del saluto: del ringraziamento sincero e devoto a quegli uomini illustri che si sono compiaciuti di chiamare me all'onore di questa cattedra, del saluto riverente e affettuoso ai colleghi che qui m'accolgono come minore fratello e ai giovani che si preparano ad ascoltare le mie modeste lezioni.

Non dubito che negli uni e negli altri io non sia per trovare quella cortese benevolenza, che è sì necessaria a chi, giovane ed inesperto, si sottopone non senza titubanza ad un carico giudicato superiore alle sue forze, e soprattutto quel soave consenso di sentimenti e di idee, per il quale soltanto può essere veramente proficuo l'insegnamento della scuola.

Invitato dall'illustre Rettore dell'Università ad aprire, secondo la consuetudine, con un

Digitized by Google

discorso inaugurale il corso delle mie lezioni, non ebbi un solo istante esitazione intorno alla scelta dell'argomento. Incominciare dal principio è ciò che viene suggerito al tempo stesso e dal più elementare buon senso e dal più rigoroso metodo scientifico; e il principio per chi si prepara a discorrere di letteratura consiste senza dubbio nel dare un' idea esatta della natura della lingua, nel far conoscere cioè nella sua vera essenza lo strumento, senza del quale il concetto stesso di letteratura non sarebbe possibile.

Spero che non vi farà meraviglia, o Signori, di sentire invocare il buon senso quasi a guida della mia condotta; sono troppo lontano dal sospettare che sia questa una di quelle scuole delle quali parlava l' arguto nostro poeta:

> Il buon senso, che già fu capo-scuola,
> Ora in parecchie scuole è morto affatto;
> La scienza sua figliuola
> L' uccise per veder com' era fatto.

Ma, insieme col buon senso, ho ricordato il *rigoroso metodo scientifico*: due guide, o Signori, che sono più vicine a compenetrarsi in una sola di quello che possa forse a prima vista apparire o l'esperienza abbia fino ad ora mostrato. Entrambe tengono lontana la mente dal pregiudizio tenebroso, dalle fantastiche congetture e dalle esagerate asserzioni, e vi sostituiscono l' indagine larga e paziente, l' ipotesi prudente e ben fondata, l' affermazione moderata ma sicura, la quale talora non si vergogna, o Signori, di divenire quella

Digitized by Google

che usciva dal labbro del più sapiente filosofo dell'antichità: *Scio quod nescio.*

Ho così, quasi senza volerlo, palesato quali siano le mie idee intorno al motodo dell'insegnamento; e ch'esse non siano del tutto errate spero farvi toccar con mano oggi stesso, trattando dell'origine della lingua italiana. Questa, che fu in altri tempi sì aspra questione, è oggi quasi del tutto risolta; e la soluzione data dalla scienza glottologica moderna è appunto quella stessa, a cui avrebbe potuto e saputo (almeno fino ad un certo segno) condurre il buon senso, quando non fosse stato traviato dalla mal digesta erudizione o dall'ostinato pregiudizio.

Farvi brevemente conoscere quello che ora la scienza pensa e afferma intorno a tale argomento e di questa sua affermazione accennare brevemente sì, ma il meno inesattamente che mi sarà possibile le ragioni: ecco lo scopo della presente mia lettura.

Non è possibile, o Signori, intendere chiaramente quello che sia la lingua italiana, se ad essa soltanto noi limitiamo il nostro studio.

Solo la comparazione, questa chiave potente della scienza moderna, col tenere esatto conto delle somiglianze e delle differenze dei singoli individidui sì nello stato loro attuale, sì più specialmente durante l'intero corso della loro vita anteriore, può condurre al probabile e spesso

Digitized by Google

certo conoscimento della loro origine, far risaltare quei peculiari caratteri, per cui ciascuno da ogni altro si distingue. E nessuna scienza più della glottologia ha bisogno di cercare nella comparazione lo strumento che la guidi alla verità; e, possiamo affermarlo senza tema di smentita, nessuna scienza meglio della glottologia, dal giorno che Francesco Bopp le ebbe tracciato con mano maestra la via da percorrere (1), ha saputo dalla comparazione ricavare più fecondi e sicuri risultati.

La comparazione, applicata in un nuovo campo da Federico Diez (2) e dallo stuolo numeroso dei suoi discepoli, ha mostrato a luce di sole che la lingua italiana è un ramo gagliardo del maestoso tronco latino, dal quale al medesimo modo si spiccano parecchie altre favelle: la francese, la provenzale, la franco-provenzale, la catalana, la spagnola, la portoghese, la ladina o romancia e la rumena (3), con una propaggine quasi innumerevole di rami nuovi, i così detti *dialetti*, rispetto ai quali (per servirmi della bella immagine del Rajna) « le lingue si possono rassomigliare a individui saliti in onore e in autorità in mezzo alla folla dei concittadini, che loro si subordinano e da essi consentono a farsi rappresentare in tutte le funzioni più elevate della vita e segnatamente nei rapporti coi forestieri. » (4)

Queste lingue si chiamano *neo-latine* o *romanze* con nome che chiaramente denota la loro derivazione dalla nobile lingua di Roma. Questa

Digitized by Google

derivazione è ormai così fuori di dubbio per quanti non si pascono di ubbie fantastiche, ma di ragioni e di fatti, che sarebbe oggi, non che inopportuno, ridicolo il rifare la storia delle varie opinioni emesse nei vari tempi intorno all'argomento. (5)

« La vecchia questione dell'origine delle lingue romanze (scrive Francesco d'Ovidio), dal Diez in poi non è più una questione, e si fa giusto riassumere in poche sentenze assiomatiche ». Quali siano queste sentenze assiomatiche espone l'insigne glottologo in un breve ma dottissimo suo studio, da cui appunto ho tratto le parole or citate, studio, che non è che una introduzione alla ricerca delle « Reliquie probabili o possibili degli antichi dialetti italici nei moderni dialetti italiani e negli idiomi romanzi in genere » (6), ma che per la esattezza e la temperanza delle affermazioni è il migliore riassunto ch'io mi conosca della tanto discussa questione.

Giova forse che a maggiore chiarezza di quanto dovremo dire in seguito a proposito della lingua italiana, io vi ponga innanzi schematicamente queste sentenze, che sono come i capisaldi della glottologia romanza, salvo poi a fermare su alcune di esse in modo particolare la vostra attenzione.

1.° Le lingue neo-latine derivano dal latino *popolare*.

2.° La divergenza del latino popolare dal classico è una vera *evoluzione*.

3.° All'evoluzione s'aggiunge anche un po' di *rivoluzione* « allorchè il latino popolare si

Digitized by Google

riversò sopra un assai largo spazio di territorii, e si dovè di necessità suddividere in tante varietà provinciali. »

4.° Il mondo barbarico esercita un' innegabile influenza sulla lingua latina; influenza per la maggior parte negativa, ma in qualche parte positiva per l' introduzione di vocaboli nuovi.

5.° Altre lingue, oltre la germanica, infiltrano alcuni elementi nel romanzo, specialmente la greca e l'araba.

6.° Accanto al latino popolare dura continua l' influenza del latino scritto o colto, che è specialmente documentato dalle parole chiamate dai glottologi *dotte.*

7.° Il Cristianesimo, facendo sua la lingua di Roma, contribuisce da una parte a conservare il latino classico, mentre dall' altra introduce nel latino scritto molte peculiarità dell'uso parlato e dà nuovi e particolari significati a parecchie voci (cfr. *fides, charitas, tentare,* ecc.). (7)

Non credo d'essere uscito dai limiti del mio tema, accennando all' intero dominio delle lingue romanze; il fenomeno si presenta nella sostanza il medesimo, perchè « le favelle neo-latine non sono che la continuazione, lentamente e variamente modificata, del linguaggio che da Roma venne ad irradiarsi per via della conquista. » (8)

Ora di questo linguaggio appunto ci conviene parlare. La lingua, che Roma diffondeva nelle provincie nuovamente sottomesse, era quella stessa che noi siamo soliti leggere nelle

Digitized by Google

scritture di Cornelio, di Cesare, di Cicerone, di Livio, di Quintiliano?

No: ci risponde il buon senso, che va osservando quando succede intorno a noi, e la medesima risposta ci vien data anche dalla scienza.

Chiunque abbia qualche conoscenza della lingua e della letteratura latina, sa quali siano le differenze, non piccole in verità, che si palesano nei diversi periodi del loro svolgimento. Per non parlare delle più antiche scritture, quale ad es. quel *carmen saliare,* che Orazio confessava di non intendere insieme con tutti i suoi contemporanei (*Epist.* II, 1, 86-87), e del quale diceva Quintiliano: « Saliorum carmina vix sacerdotibus suis satis intellecta » (*Inst. Orat.*, I, 6, 40), niuno vorrebbe affermare che il latino di Plauto sia proprio lo stesso che quello di Cicerone, questo quello stesso di Livio, quello di Livio quello stesso di Seneca, di Tacito o di Svetonio. Non solo; ma nella stessa età accanto al latino forbito del dotto, che dettava con riflessione la sua prosa o torniva i suoi versi, vi era, e non poteva non esservi, il latino dell' uomo incolto, e tra l' uno e l'atro dovevano esistere differenze facilmente distinguibili e nella pronuncia e nell' uso di certi speciali vocaboli.

Ma noi dobbiamo bene intenderci, o Signori. Non esistevano già in Roma due lingue diverse, come Leonardo Aretino volle sostenere (9), tanto diverse che il volgo di Roma non potesse intendere il latino delle persone colte, a quella stessa guisa che non intendono oggi il latino quelli

Digitized by Google

che non l'hanno mai studiato. Questa opinione non merita oggi altro giudizio da quello che ne diede il dottissimo Muratori, chiamandola « somnium nulla confutatione dignum. » (10)

Le indicazioni stesse che ci dànno gli antichi, quando ci parlano da una parte di un *sermo eruditus, perpolitus, urbanus,* dall'altra di un *sermo plebejus, proletarius*, *cottidianus*, *usualis, vulgaris, rusticus*, *militaris, inconditus,* ci aiutano a scorgere la verità.

È poi noto un passo di una lettera di Cicerone al suo amico Papirio Peto: « Verumtamen quid tibi ego in epistolis videor? Nonne *plebejo sermone* agere tecum? Nec enim semper eodem modo. Quid enim simile habet epistola aut judicio aut concioni? Quin ipsa judicia non solemus omnia tractare uno modo. Privatas causas, et eas tenues, agimus subtilius; capitis aut famae scilicet ornatius; epistolas vero *cotidianis verbis* texere solemus. » (*Fam.* IX, 21).

Qui le espressioni *plebejo sermone* e *cotidianis verbis* si illuminano a vicenda. Io credo che abbia ragione il Morandi nel sostenere che la diversità alla quale qui accenna Cicerone sia piuttosto di stile che di lingua (11); ma anche volendo vedere nelle sue parole un accenno a differenze linguistiche, il che è pure possibile, non è certo lecito pensare ad una lingua dentro o accanto alla lingua. Chi ne dubita non ha che da leggere le lettere del grande scrittore e confrontare la lingua di esse con quella delle altre sue opere, specialmente delle orazioni; non tro-

Digitized by Google

verà altra differenza che quella derivante dalla natura delle cose, cioè dalla diversità delle circostanze in cui è recitata l'orazione ed è scritta la lettera.

Se non che qui è sempre il dotto Cicerone che scrive. Le differenze ci apparirebbero ben più considerevoli, se noi con una lettera dell'oratore romano confrontassimo (quando avessimo la fortuna di possederne) quella del modesto artigiano o dell'incolto legionario; e ancor più s'accrescerebbero, se con la ponderata orazione di lui potessimo paragonare una conversazione colta a volo dalle labbra di due femmine del mercato.

E della reale esistenza di tali differenze, che già il buon senso ci spinge ad ammettere, abbiamo sicuri documenti nelle notizie (scarse purtroppo, ma pur feconde di risultati per chi sappia servirsene), che intorno al latino parlato ci rimangono. Tali sono prima di tutto le indicazioni dei grammatici antichi, poi le iscrizioni, specie cristiane, fino al secolo VIII, le parole e le espressioni particolari messe in bocca a persone del volgo nelle commedie di Plauto e nelle satire di Petronio, infine i motti e i proverbi volgari citati dagli scrittori. Ma documento ben più efficace di tutti questi, per quanto indiretto e da usarsi con cautela, sono per noi le stesse lingue neo-latine.

Quando in queste ci accade di trovare fenomeni o fonetici o morfologici o lessicali, che il solo latino classico non basta a spiegarci, nella maggior parte dei casi sarà più che legit-

Digitized by Google

timo e naturale il congetturare ch' essi siano effetto del latino volgare. Gli esempi mi spuntano numerosi sulle labbra; ma, per esser breve, mi contenterò di accennare ad alcuni fenomeni d' indole morfologica e sintattica, come quelli che più facilmente saltano, per così dire, all' occhio anche dei meno colti. Così la consuetudine dell' articolo davanti al sostantivo, la confusione prima e la perdita poi delle desinenze dei casi col rispettivo coguagliamento delle forme e l' uso dei così detti segnacasi, la scomparsa di forme verbali, quali quelle del passivo e del futuro sostituite da forme perifratische (AMARE + HABEO = *amerò*), la formazione dei tempi composti per mezzo degli ausiliari, la nascita della numerosa schiera degli avverbi in *mente*, appena in germe rappresentati nel latino classico (cfr. *bona mente, forti mente*), ecc.

Certo però, se ci è lecito affermare che in Roma stessa non lievi differenze vi erano tra il latino che siamo soliti chiamare *classico* o *colto*, e quello che diciamo *popolare* o *volgare*, dobbiamo confessare che ci è ben difficile determinare con esattezza in che cosa propriamente questo consista. Scrive un glottologo tedesco, il Seelmann, che nella dotta Germania alla domanda: « Che cosa è il latino volgare? », non più di tre o quattro romanisti sarebbero in grado di rispondere senza imbarazzo. (12)

Ma se già vario in Roma era il latino e però vario ne usciva sulla bocca dei soldati e dei coloni mandati a conquistare e ad occupare

Digitized by Google

le nuove terre, è ovvio immaginare quanto questa varietà dovesse accrescersi nelle diverse provincie, specialmente per effetto della necessaria reazione delle lingue preesistenti, e col volgere dei secoli (13). « Ipsa latinitas et regionibus cotidie mutetur et tempore », osserva giustamente verso il 400 dopo Cristo S. Girolamo nel commento all' epistola *ad Galatas* (l. II).

Ma questa varietà non era tale da far smarrire il concetto della unità di origine; era sempre la lingua di Roma che veniva a mettere il suggello all' opera della politica e faceva del dominio romano una sola immensa patria.

> Fecisti patriam diversis gentibus unam
> . . . . . . . . . . . . . . . . .
> Urbem fecisti qui prius orbis erat

esclamava entusiasmato sul principio del secolo V un poeta della Gallia, Rutilio Namaziano (*De reditu,* vv. 63, 66).

Delle variazioni, cui andò soggetto il latino nel suo propagarsi nelle provincie non tocca a noi di occuparci; chè troppo ci allontaneremmo dalla meta prefissaci. Noi dobbiamo ora restringerci più da vicino (chè ormai ne è tempo) al nostro argomento, e tentare di conoscere quello che divenne il latino volgare o parlato in Italia, e come e quando la lingua nuova, che diciamo italiana, venne formandosi.

Che in Italia più e meglio che altrove il latino classico esercitasse la sua efficacia sul latino parlato o volgare, così come più forte e

Digitized by Google

più duraturo fu l' influsso del pensiero latino sulla civiltà italiana durante i secoli del medio evo (14), è troppo naturale. Non tutta l' Italia per altro si trovava rispetto a Roma nelle stesse condizioni; e anche qui perciò diverse gradazioni e sfumature linguistiche si dovettero presentare. Causa prima di queste l'efficacia delle diverse parlate già preesistenti al latino, per quanto allo stato attuale degli studi sia ben difficile determinare in che esattamente essa consista. (15)

E intanto all' evoluzione interiore del latino veniva ben presto ad aggiungersi l' influenza di elementi eterogenei. Nei secoli IV e V dopo Cristo, voi ben lo sapete, o Signori, il vecchio mondo romano si sfasciava lentamente prima, precipitosamente poi sotto l' impeto furioso delle orde barbariche, che scendevano avide e forti

> dalle selve ignude,
> Cui l' Orsa algida preme,
> A spezzar le romane inclite mura.
> (Leopardi, *Bruto Minore*).

Cadeva una Roma, ma un'altra sorgeva sulle sue rovine; cadeva la vecchia Roma di Cesare, quasi per lasciare il posto, secondo il concetto di Dante (*Inf.*, II, 22-24), alla nuova Roma di Pietro.

Nè questa disdegnava di accogliere e conservare buona parte del patrimonio di quella: prima di tutto la lingua.

Digitized by Google

La quale veniva ora a trovarsi dinanzi ad un elemento nuovo, la favella dei conquistatori, così come essa altra volta era stata portata tra i barbari dal conquistatore suo popolo. E la vittoria dovea ancora essere dalla stessa parte.

Aveva vinto la lingua del popolo colto portata in mezzo ai barbari, che l'accolsero e la usarono, dimenticando quasi interamente la loro; vinse ancora di fronte al barbaro, che, scambiate le parti, scendeva ora come dominatore in quella terra che aveva signoreggiato il mondo.

È sfatata da un pezzo, o Signori, la vecchia opinione del Bembo e dei suoi seguaci, secondo la quale la lingua italiana derivava da una specie di miscuglio della latina con quella dei barbari invasori o, per meglio dire, dalla corruzione e dell'imbastardimento del latino prodotto dall'azione della lingua dei barbari. (16) Dagli studi più recenti l'influenza del germanico sulla lingua italiana viene limitata alla introduzione di un numero relativamente scarso di vocaboli, mentre quasi a nulla essa si riduce per ciò che riguarda la fonetica e la morfologia.

Questi vocaboli, entrati in diversi tempi e per diverse vie, sono senza dubbio assai più numerosi di quanto sembrasse al Diez, al Bartoli e al Caix, come ha dimostrato in un recente suo studio lo Zaccaria (17); ma, ciò non ostante, questo numero è sempre esiguo di fronte al di gran lunga prevalente elemento latino; e il parlare dell' italiano come di una lingua *mista* è

Digitized by Google

stato, e ancora sarebbe, un grandissimo e strano errore. Tal nome invece (voi lo sapete meglio di me), per ciò che si riferisce al lessico, ben si addice all' inglese, il quale all'occhio di chiunque legga anche una sola pagina palesa chiaramente la duplice origine normanna ed anglosassone, cioè il doppio fondo latino e germanico. (18)

Ridotta così alle sue vere proporzioni l'influenza germanica, ci possiamo domandare: Come si parlava dunque in Italia nei secoli del medio evo?

Ecco una domanda, a cui non è possibile rispondere direttamente. Non è possibile, perchè della vera lingua parlata non abbiamo, com' è naturale, alcun documento. Ma la lingua scritta ci può venire in aiuto, quando si rifletta che, per quanto comune sia in chi scrive la tendenza ad allontanarsi dalla lingua di tutti i giorni — e ce lo prova l'aborrimento che ancor oggi le persone incolte hanno ad adoperare nella scrittura il loro dialetto (19) — riesce pur possibile, a chi ben sappia esaminare, scorgerne e svelarne le tracce.

E queste tracce, che ci appajono specialmente nelle carte dei notaj, le quali noi possiamo seguire mese per mese e quasi giorno per giorno, ci dicono che in tutto il medioevo la lingua parlata andava continuamente e gradatamente sempre più scostandosi dal latino. I casi, le terminazioni, le forme verbali non rispettano più la grammatica; tuttavia nel complesso nes-

Digitized by Google

suno potrebbe negare che latine siano quelle carte. E latine certo pretendevano che fossero (salvo per i nomi, specialmente di luogo, che di proposito erano accolti come suonavano sulla bocca del popolo) i notaj che le scrivevano ; anzi a renderle tali era volto ogni loro sforzo. Ma se, non ostante questa loro espressa volontà, non riusciva ad essi di metter insieme un discreto latino, è evidente, o Signori, che latina non era più la lingua, che suonava quotidianamente sulle loro labbra. Era dunque italiana? Non italiana nel senso in cui intendiamo oggi il vocabolo, ma piuttosto milanese, veneziana, bolognese, fiorentina, romana, napoletana a seconda delle regioni della penisola, benchè più vicina assai nel complesso al latino di quello che siano gli odierni dialetti milanese, veneziano, bolognese, ecc., perchè i linguaggi neolatini sono come tanti raggi di un centro comune, e, quanto più si accostano a questo, tanto più convergono fra loro.

Io potrei, se il tempo me lo permettesse e non temessi di riuscirvi molesto, recare innanzi parecchi brani delle carte dei notaj, dove in mezzo al latino appajono evidenti e molteplici, come segni d' ignoranza non vinta, le tracce del volgare (20). Ma preferisco, anzichè un mazzo di parole staccate e mal connesse raccolte qua e là, presentarvi tre periodetti interamente volgari, che risalgono agli anni 960, 963 e 964.

Sono tutti e tre formole di testimoni (e questo spiega la loro somiglianza), pronunciate

Digitized by Google

la prima a Capua, le altre due a Teano davanti ai giudici:

« Sao ko kelle terre per kelle fini que ki contene trenta anni le possette parte sancti benedicti. »

« ..... kella terra per kelle fini qi bobe mostrai Sancte Marie et trenta anni la posset parte Sancte Marie. »

« Sao cco kelle terre per kelle fini que tebe mostrai trenta anni le possette parte Sanctae Mariae. » (21).

Sono tre soli periodetti; ma dalla presenza di essi ci è lecito arguire, come già fece il Rajna, che le parole dei testimoni espresse in volgare nei giudizi non ci presentino una procedura speciale, ma riproducano qualche cosa di consueto.

« L'ignoranza (scrive il dotto romanista) era troppo generalmente grossolana, perchè formole latine, se latine le vogliamo chiamare, potessero essere intese dal numero incomparabilmente maggiore delle persone che si presentavano ai giudici; e far asserire ad un uomo qualcosa che non fosse esattamente inteso da lui e da chi per quella sua affermazione veniva ad essere avvantaggiato o danneggiato, sarebbe stato poco opportuno. Nè l'ignoranza era già solo delle parti che si facevano a contrastare; che razza di gente fossero gli stessi notai — essi, i letterati della compagnia — sappiamo troppo bene. » (22)

Abbiamo finalmente udito chiaro ed esplicito, e certo per la data e per la solennità

Digitized by Google

dell' atto, un testo quasi interamente volgare; e che, come nei giudizi in bocca ai testimoni, pur sulle labbra dei sacerdoti predicanti al popolo suonasse qualche volta la favella volgare, ci sembra poter arguire dall' epitafio di Papa Gregorio V, morto nel 999:

> **Usus francisca, vulgari et lingua latina**
> **Instituit populos eloquio triplici.**

E non affermava il dotto Gonzone, quegli che fu da Ottone il Grande condotto in Germania nel 965, che egli era talvolta impedito di parlare correttamente latino dall' uso della lingua volgare: « licet aliquando retarder usu nostrae vulgaris linguae, quae latinitati vicina est? » (23)

Nel secolo X adunque, noi possiamo affermarlo con sicurezza, esisteva già accanto al latino parlato e scritto dai dotti una lingua volgare da quello ormai ben distinta. Che se in questo e nei seguenti secoli fino al XIII così scarsi sono i documenti del volgare, noi dobbiamo cercarne la ragione in quella « ripugnanza vivissima, che si provava a romperla colla tradizione latina. Se ciò non fosse (mi valgo anche qui delle parole del dottissimo Rajna), noi potremmo aver saggi spettanti a qualsivoglia tempo, a qualsivoglia regione, lungo tutta l' età medievale; e non mancherebbero di certo neppure i prodotti di un' arte, rozza bensì, ma pur degna di considerazione e di studio. Disgraziatamente

Digitized by Google

il linguaggio del popolo parve per gran tempo indegno della scrittura a coloro stessi che non sapevano servirsi di nessun altro. » (24)

Nella scrittura il latino dominava in Italia quasi del tutto incontrastato, e mentre in Francia e in Provenza le lingue novelle già servivano alla letteratura, in Italia solo più tardi oserà il volgare sollevarsi così in alto.

Per il secolo XI dobbiamo contentarci di una *Formola di Confessione* e di alcune carte, assai importanti sotto l'aspetto linguistico (25), ma di nessun valore letterario.

Nel secolo XII comincia a mostrare qualche pretesa letteraria l'iscrizione, che si leggeva un tempo sopra l'arcata del coro del Duomo di Ferrara:

> Li mille cento trenta cenqe nato
> Fo questo templo a San Gogio sacrato
> Da Glelmo ciptadin per so amore,
> E mea fu l'opra Nicolao scolptore.

Di importanza ben maggiore sarebbe il *Ritmo Cassinese*, se potessimo accertarne la data e, specialmente, se fossimo in grado di interpretarne con sicurezza il significato. (26)

Alla fine dello stesso secolo va attribuito un frammento epico, che ricorda la presa di Casteldardo da parte dei Bellunesi nel 1096:

> De Casteldart havi li nostri bona part;
> I lo zettò tutto intro lo fiume d'Art;
> Et sex cavalier di Tarvis li plui fer
> Con se duse i nostri presoner. (27)

Digitized by Google

E intorno a quegli anni adoperava il volgare italiano in un suo contrasto provenzale il trovatore Raimbaut de Vaqueiras (28), introducendo una donna genovese a rispondere con un rifiuto alle sue proposte d'amore. Sentiamone una strofa:

> **Iugar, to proenzalesco,**
> **S'eu aja gauzo de mi,**
> **Non prezo un genoì;**
> **No t'entend plui d'un toesco**
> **O sardo o barbarì.**
> **Ni non ò cura de ti.**
> **Voi t'acaveilar co mego?**
> **Si lo sa lo meu mari,**
> **Malo piato averai con sego.**
> **Bel Messer, vero e' ve dì;**
> **No vollo questo lati.**
> **Fraello, zo ve afi.**
> **Proenzal, va, mal vesti,**
> **Largaime star.**

Ma mi pare di udire da voi una protesta: Questo che vai leggendo non è punto italiano. Signori, avete in parte ragione. Nè questo nè quello del frammento epico di Casteldardo è italiano nel senso che voi date oggi a questa parola e quale forse lo vorreste; al più, è un italiano *mal vestito*, proprio come il trovatore provenzale!

Ho già accennato più sopra alle differenti condizioni, in cui rispetto al latino si venivano a trovare le diverse regioni d'Italia; differenza assai vicina nella sostanza, se non nel grado, a quella che già abbiamo visto essersi necessariamente mostrata nelle provincie di tutto il

Digitized by Google

mondo romano. Era naturale dunque che, quando il volgare nasceva, esso fosse segnato appunto dell' impronta di questi peculiari caratteri delle singole regioni, mostrasse, in una parola, abbastanza evidente la tinta dialettale. Un idioma volgare comune a tutta Italia, nato ad un tratto già bell' e formato dal latino, sarebbe stato qualche cosa di miracoloso. *Natura non facit saltus!* Questo idioma comune si formerà di certo; ma quanto a stento e quanto lentamente basterebbero a dimostrarlo le grandi controversie, da poco spente si può dire, intorno al nome che ad esso si dovesse attribuire.

Il solo ricordare queste controversie esigerebbe un lungo discorso; io mi contenterò, o Signori, riprendendo il mio cammino, di dirvi anche qui quale sia l' opinione accolta ormai quasi unanimamente dagli studiosi.

Erano già in uso, come abbiamo veduto, nel secolo X e XI, e forse anche prima, in tutta la penisola le varie parlate volgari, cioè i dialetti, e già cominciavano a passare dalla bocca del popolo nella scrittura; non però nella scrittura de' dotti, chè questi ancora non potevano immaginare altra lingua degna di dar forma al loro pensiero che non fosse la lingua di Roma. E accanto alle voci dei dialetti italiani vennero presto a suonare quelle di due lingue, che oltre le Alpi già s' erano elevate da un pezzo a dignità letteraria; ma della diffusione della lingua e della letteratura provenzale e francese in questo periodo di tempo in Italia

Digitized by Google

non è ora l'occasione di parlare; dovremo farlo, e meno brevemente, in altro tempo. (29)

Nel passare dalla bocca del parlante alla scrittura la favella dialettale veniva di proposito ingentilita secondo il modello latino. Come nei secoli del primo medio evo si voleva ad ogni costo scrivere latino, benchè non si sapesse, ora si adoperava sì il volgare, ma si tentava di renderlo meno lontano dalla lingua nobile, la cui influenza era sempre viva e gagliarda sullo spirito italiano. (30)

« Il facile confronto, scrive il Caix (31), tra le voci latine e gran parte delle volgari doveva non poco influire sulla rappresentazione grafica e condurre lo scrittore ad appressarsi, per nobilitare il suo vernacolo, quanto poteva al latino, come già ai primi scrittori romani era stato di aiuto, nel correggere e fissare la loro lingua, lo studio delle forme e particolarmente della metrica greca. Quando poi il volgare divenne per tutti la lingua delle scritture, le correzioni e i temperamenti delle sue forme sul modello latino furono più continue e più importanti e dai dotti e da tutti quelli che si studiavano di scrivere e di parlare più composto, facilmente accettate ».

Questo sforzo così vivo di avvicinamento al modello latino dovea portare per necessità la tendenza a scegliere per un fine letterario tra le varie manifestazioni dialettali, che dal latino discendevano, quel tipo che meglio ne rispecchiasse la natura e le forme. Questo tipo c'era, ed era il toscano.

Digitized by Google

Il tipo dialettale toscano, quello che diverrà più tardi e già fin d'ora noi possiamo chiamare il vero e proprio italiano, « non è (mi valgo delle incisive parole del principe dei glottologi italiani, G. I. Ascoli) la resultanza del latino volgare che si combini o collutti con altre favelle, ma è la limpida continuazione del solo latino volgare. In altri termini, qui si tratta di quell'antica fusione nazionale, per la quale appunto il latino volgare è surto. Qui è *nativo* quello che altrove è *immesso.* » (32)

L'efficacia della parlata toscana (afferma un altro illustre maestro, il Salvioni) « dovette manifestarsi dapprima in ciò solo che esso offriva all'Italia vivo e reale quel tipo di favella, che era nell'idea d'ogni italiano colto. » (33)

Nel secolo XIII non sono più voci sparse del volgare e quasi modesti tentativi che ci vengono all'orecchio da ogni regione d'Italia; è già nata e cresciuta una vera e propria letteratura. Per non accennare qui all'Italia settentrionale e all'Umbria, a questa terra verde e silenziosa, dalla quale ci giunge il cantico di colui che

> ... fu tutto serafico in ardore;

nella regione meridionale, intorno al trono di Federico II, una vera scuola poetica s'è venuta formando, la quale canta d'amore sulla scorta delle rime dei poeti di Provenza. Di questa scuola diremo a suo luogo; ma non ci è possi-

Digitized by Google

bile non accennare qui brevemente alla questione della lingua, che questi poeti usarono.

Voi non ignorate, o Signori, quale aspra questione sia stata quella della primitiva lingua poetica italiana. Da Dante, che già ne parlava nel *De Vulgari eloquentia* (34), il primo lavoro, come oggi si direbbe, scientifico intorno al quesito della lingua italiana, per quanto avvolto nelle nebbie della scolastica, agli studi più recenti del Caix, del Gaspary, del Monaci, del Gaudenzi, del Cesareo, del Sanesi, del Torraca, dello Zenatti, del Bertoni (35), per non accennare che ai principali, molta luce è stata fatta intorno all'intricato problema. Che oggi si veda chiaro del tutto non io certo oserei affermare; ma quello che non può a parer mio negarsi è che da Palermo a Bologna la lingua dei nostri primitivi poeti ha nel suo complesso tale carattere di unità, cui non riescono a distruggere le naturali divergenze particolari derivanti da intrusione degli elementi dialettali, da apparire evidente a chi non abbia la mente velata dai pregiudizi.

Certo Bologna, come pensarono il Monaci e il Gaudenzi — quest' ultimo non senza evidente esagerazione (36) — Bologna, quale centro fiorente di studi dove s'accoglievano da ogni parte d' Italia e anche d'oltr'Alpi i giovani desiderosi d'apprendere il diritto, dovette esercitare non piccola efficacia nel facilitare lo scambio delle forme dialettali e avviare la lingua verso un nuovo ideale; ma anche Firenze, per non dire

Digitized by Google

di centri minori, Firenze, che proprio allora si ridestava ad una vita politica ed economica meravigliosa e cominciava a farsi il focolare della coltura letteraria, non potè non contribuire a far convergere le varie parlate italiane in una sola. E poichè proprio a Firenze la lingua era, come abbiamo veduto, per naturale stato di cose, la più diretta e più intatta succedanea della lingua latina, che sempre manteneva (e manterrà per più secoli) la sua influenza sulla coltura italiana, era ben naturale che la lingua di questa città si preparasse a divenire la lingua comune d'Italia.

E a dare infine incontrastata a Firenze questa preminenza, stava per sorgere l'uomo, che con l'opera sua immortale doveva *costruire*, per così esprimersi, la *forma*, che desse l'impronta definitiva alla nuova lingua.

Non è piccola gloria per l'Italia incontrare là negli albori della civiltà nuova questa figura meravigliosa

che sopra gli altri com'aquila vola.

Con la *Commedia*, che i posteri chiamarono *divina*, il toscano, anzi il fiorentino, otteneva la più compiuta vittoria. È ben vero che Dante non disdegnò di prendere dagli altri dialetti d'Italia ciò che gli parve buono, secondo il concetto espresso nel *De Vulg. Eloq.* che il volgare illustre non risiedesse in alcuna città (cap. XVI); ma non è men vero che nel fondo la lingua

Digitized by Google

sua è proprio la lingua di Firenze (37). E noi non dobbiamo dimenticare che accanto alla *Commedia* possediamo le opere volgari di Dante in prosa, la *Vita Nuova* e il *Convivio;* la prima delle quali, composta tra il 1292 e il 95, noi possiamo considerare come il primo esempio di prosa italiana veramente libera, non legata cioè a modelli o latini o francesi, sicchè anche della prosa italiana possiamo dire Dante fondatore. Per lui veramente il volgare diveniva « luce nuova, sole nuovo », che sorgeva mentre l' antico tramontava (*Convivio,* I, 13).

E se al nome di Dante noi accoppiamo quelli minori, ma pur gloriosi, del Petrarca e del Boccaccio, noi subito intendiamo per quale fortunata via si mettessero fino dagli inizi la lingua e la letteratura d' Italia.

Certo, o Signori, la lingua anche così fissata continuerà ad accogliere ancora qualche elemento nuovo introdotto o dagli scrittori delle altre regioni d' Italia o direttamente tratto dal grande albero latino, che con la sua ombra maestosa non cessa di accompagnare e di proteggere la pianta nuovamente surta dalle sue radici. (38)

Ma, ciò non ostante, confrontata con le lingue sorelle, l' italiana mostra una stabilità davvero mirabile. Come ben dice l'Ascoli (39), « non c' è un *antico italiano* da contrapporre al *moderno*, come al moderno francese si contrappone l' antico » ed « è evidente per tutti che la lingua di Dante è l' italiano che ancor vive e si scrive ».... « Se l' antica poesia italiana

Digitized by Google

assunse o mantenne delle forme aliene dalla parlata toscana, esse andarono successivamente eliminate per lasciar il campo, quasi senza eccezione, alle schiette forme toscane ed anzi fiorentine; e rimane perciò compiutamente vero che per tutto quanto concerne la fonetica, la morfologia, la sintassi rudimentale, e insomma tutto intiero lo stampo e la materia della parola e del discorso, nessun linguaggio letterario dell' Europa si potrebbe dire più omogeneo ed uno, più d' un sol getto, di quello che l' italiano sia ».

Se, rifacendoci ora addietro con lo sguardo sulla via celermente percorsa, ci domandiamo: « Che cosa è la lingua italiana? » non possiamo più rimanere esitanti nella risposta.

Scriveva il grande Max Müller: « L' italiano è il latino in una nuova forma. L' italiano è un latino moderno. » (40)

La risposta è giusta, o Signori; ma è troppo vaga, come quella che è ugualmente applicabile a tutte quante le lingue romanze.

Perchè fosse veramente esatta, bisognerebbe che noi l' intendessimo come detta per *antonomasia*, nel senso cioè, certamente verissimo, che « per quanto è della nobiltà storica (uso ancora le parole dell' Ascoli), la lingua italiana non solo primeggi fra tutte le neo-latine, ma anzi costituisca quasi un grado intermedio tra il tipo antico o latino e il moderno o volgare. » (41)

Più esatta e più conforme al concetto scientifico ch' io ho tentato di svolgere dinanzi a

Digitized by Google

voi quest' oggi, è la risposta del Rajna che non esito a far mia: « La lingua italiana è, con certi temperamenti e mescolanze, il dialetto fiorentino, venuto a prevalere fra tutte le parlate della nazione per virtù propria, per opportunità geografiche e storiche, per l' eccellenza degli scrittori che ebbero a servirsene. » (42)

Tale, o Signori, lo strumento della seconda letteratura d' Italia, che sta per essere l' oggetto del nostro studio.

Scrisse un giudice dottissimo e certamente imparziale, lo svedese Giovanni Vising (43), che la lingua italiana è la più bella fra le romanze, le quali hanno poi notevoli preminenze estetiche di fronte alle germaniche e alle slave; io spero che, pur dal rapido esame che ci sarà concesso farne insieme in questi anni, anche la letteratura italiana, questa varia e magnifica espressione del nuovo pensiero italico dal XIII al XX secolo, da Dante Alighieri a Giosue Carducci, vi apparirà non seconda a nessuna delle più colte letterature d' Europa.

Digitized by Google

(1) Alludo naturalmente alla *Vergleichende Grammatik des Sanskrit, Zend, Armenischen, Griechischen*, etc., Berlin, 1833-52; 2ª ed. 1856-61; 3ª 1869-71. Si hanno una versione inglese di E. B. EASTWICK, 1845, 2ª ed. 1856, e una francese di M. BRÉAL, Paris, 1866-72 fatta sulla 2ª ed. tedesca. Chi volesse oggi avere idee chiare intorno ai risultati ottenuti dalla grammatica comparata delle lingue indo-europee, potrebbe ricorrere con profitto all'ottimo vol. di A. MEILLET, *Introduction à l'étude comparative des langues indo-européennes,* Paris, Hachette 1903.

(2) Il fondatore della glottologia romanza fu, com'è noto, FEDERICO DIEZ con la sua *Gramm. der roman. Sprachen*, 1836-43; 3ª ed. 1870-71 (trad. fr. di A. BRACHET, A. MOREL-FATIO e G. PARIS, Paris 1873-76). Ad essa degnamente s'accompagna l'altro capolavoro *Etymologisches Wörterbuch der rom. Sprachen*, Bonn 1878. Dalla *Gramm.* del Diez derivarono la *Gramm. stor. della lingua italiana* di R. FORNACCIARI, Torino 1872 (solo la prima parte) e la *Gramm. della l. ital. ad uso delle scuole* di F. DEMATTIO, opere assai più invecchiate che non la fonte da cui ebbero origine. S'intende però che questa pure, non ostante i suoi pregi, non corrisponde più al progresso degli studi, e a rifarla interamento ha atteso W. MEYER-LÜBKE, che ha ormai condotta a termine la grave impresa con la pubblicazione della sua splendida *Gramm. der rom. Sprachen,* Leipzig 1890-1904, trad. contemporaneamente in franc., Paris, Welter. Così accanto all'*Etym. Wört.* del Diez, ancora preziosissimo, è ha consultare KÖRTING, *Lat. - rom. Wörterbuch*, Paderborn, 1891, 2° Ausg. 1901. Per la parte che riguarda specialmente la lingua italiana è da vedere F. D'OVIDIO e W. MEYER-LÜBKE, *Die italienische Sprache* in *Grundriss der roman. Philologie* di G. GRÖBER, I, 489-560, eccellente lavoro, rifuso e ritoccato dal M.-LÜBKE per la 2ª ed. del *Grundriss* (1905) ed ora tradotto in italiano da E. POLCARI col titolo *Gramm. storica della lingua e dei dialetti italiani*, Milano, Hoepli 1906. Dello stesso M.-LÜBKE, *Italienische Grammatik*, Leipzig 1890, ridotta in ital. da M. BARTOLI e G. BRAUN, Torino, Loescher 1901.

Digitized by Google

(3) Per la divisione delle lingue romanze, intorno alla quale ancora non s'accordano i dotti, oltre le *Gramm.* citate del Diez e del M.-Lübke, si veda G. Gröber, *Die romanischen Sprachen, Ihre Einteilung und äussere Geschichte* in *Grundriss der rom. Philologie.* I, 415 sgg., M.-Lübke, *Einführung in das Studium der rom. Sprachwissenschaft,* Heidelberg 1901, pp. 20-24 e Guarnerio, *Il sardo e il corso in una nuova divisione delle lingue romanze* in *Arch. glottologico italiano.* XVI, p. 516. Cfr. anche Gorra, *Lingue neolatine*, Milano, Hoepli, 1894, pp. 75 sgg. e Zauner, *Glottologia romanza*, trad. di G. B. Festa, Torino 1906, pp. 6-8.

(4) *Origine della lingua italiana* in *Manuale della letteratura italiana compilato da* A. D'Ancona e O. Bacci, Firenze, Barbèra 1903, vol. I, p. 16. Lo stesso argomento con intendimenti diversi fu trattato dal Rajna in una conferenza pubblicata in *Gli albori della vita italiana*, Milano, Treves 1897, pp. 227 sgg.

(5) Per ciò che riguarda specialmente la lingua italiana si veda N. Caix, *Saggio sulla storia della lingua e dei dialetti d'Italia*, Parma, 1872, introduzione, e *Die Streitfrage über die italienische Sprache* nell' *Italia* di K. Hillebrand, t. II, pp. 121-154. Per il Cinquecento, il secolo classico, per così dire, della questione, v. un ben fatto riassunto di U. A. Canello in *Storia della lett. ital. nel secolo XVI*, Milano 1880, pp. 312-327. Più recentemente V. Vivaldi, *La storia delle controversie linguistiche dal 1500 ai nostri giorni*, Catanzaro 1894-98, e Belardinelli, *La questione della lingua*, Roma, Amadori, 1905.

(6) *Atti della R. Accademia di scienze morali e politiche della Soc. R. di Napoli*, XXXIV (1903), pp. 17-50. I passi citati si leggono a p. 27, 29.

(7) Cfr. sull'argomento il libro del Rönsch, *Itala und vulgata*, 2ª ed. Marburg, 1875.

(8) Rajna, *op. cit.*, p. 17.

(9) *Epist.*, VI, 10: vedi la lettera riprodotta dal Bartoli. *I primi due sec. della lett. it.*, Milano, Vallardi 1880, p. 5.

(10) *Antiquitates italicae medii aevi*, diss. XXXII, *De origine italicae linguae*, Mediolani 1739, t. II, col. 1017.

(11) Morandi, *Origine della lingua italiana*, 8ª ed., Città di Castello 1900, pp. 38-39.

(12) Cit. dal Gorra, *Lingue neolatine*, p. 32. Per il latino volgare è fondamentale l'opera di H. Schuchardt, *Der Vokalismus des Vulgärlatein*, Leipzig 1886-89; v. inoltre G. Gröber, *Vulgärlateinische Substrate romanischer Wörter* in *Arch. für lat. Lexicographie* di E. Wölfflin, I, 204 sgg. e M.-Lübke, *Geschi-*

Digitized by Google

*chte der latein. Volkssprache* in *Grundriss der rom. Phil.*, I, 355-77. Anche molto notevoli gli scritti di K. SITTL, *Was ist Vulgärlatein?* in *Verhandlungen der 40. Versammlung deutscher Philologen und Schülmänner in Görlitz*, pp. 385-92, di E. SEELMANN, *Die Ausprache des Latein*, Heilbronn 1885, e il libro di M. BONNET, *Le latin de Grégoire de Tours*, Paris 1890.

(13) Per la propagazione del latino v. A. BUDINSZKI, *Die Ausbreitung der lateinischen Sprache über Italien und die Provinzen*, Berlin 1881.

(14) V. per questo il bel libro di F. NOVATI, *L' influsso del pensiero latino nella civiltà italiana del medio evo*, 2ª ed., Milano, Hoepli 1899, e dello stesso il poderoso lavoro *Le Origini*, Milano, Vallardi, ancora in corso di pubblicazione.

(15) V. ASCOLI, *Di un filone ital. diverso dal romano* ecc., in *Arch. glott. ital.*, X, pp. 1-17. Grande luce intorno all' argomento darà certamente lo studio del D' Ovidio, già ricordato in n. 6, quando, come è lecito sperare, esso venga condotto a termine.

(16) P. BEMBO, *Prose della volgare lingua*, Milano, Classici, I, p. 32 (vol. 10⁰ delle *Opere*): « ... Del come, non si può errare a dire, che essendo la Romana lingua, e quella de' barbari tra se lontanissime; essi a poco a poco ora une, ora altre voci, e queste troncamente e imperfettamente pigliando; e noi apprendendo similmente delle loro, se ne formasse in processo di tempo, e nascessene una nuova, la quale alcuno odore e dell' una e dell'altra ritenesse, che questa volgare è, che ora usiamo ». Cfr. anche CANELLO, op. cit. in n. 5.

(17) E. ZACCARIA, *L'elemento germanico nella lingua italiana*, Bologna, Treves 1901.

(18) V. MAX MÜLLER, *Lectures on the science of language*, new ed., London, 1885, I, pp. 88-89.

(19) Un esempio notevole di questo sforzo continuo di avvicinarsi alla lingua nobile è la cronaca di P. Belino, da me pubblicata, *Una cronaca semidialettale del secolo XVII*, Parma, Zerbini 1903, e ristampata in *Testi dialettali parmensi*, Parma, presso la Dep. di storia patria 1906, pp. 43 sgg. (estr. dall'*Arch. stor. per le prov. parmensi*, vol. V).

(20) V. molti esempi in MURATORI, *Ant. ital. m. aevi*, diss. XXXII, CANTÙ *Vicende dei parlari d' Italia*, Torino 1877, MORANDI, *op. cit.*, p. 61 sgg.

(21) La carta del 960 v. in E. MONACI *Crestomazia ital. dei primi secoli*, fasc. I, Città di Castello, 1889, dove pure sono da cercarsi tutti i documenti successivi; per quella del 963 v. D'O-

Digitized by Google

VIDIO, *Zeitschrift für rom. Philologie*, XX, 523. La prima e la terza furono poi studiate dal RAJNA, *Romania*, XX (1891), pp. 385-402. Cfr. anche NOVATI, *Le Origini*, p. 32.

(22) *Romania*, XX, p. 401.

(23) Cfr. BARTOLI, *Storia della lett. ital.*, III, p. 6, e NOVATI, *Le Origini*, p. 32.

(24) *Op. cit.*, p. 22.

(25) L'importanza l'inguistica della *Formula Confessionis* è stata ora di nuova e dottamente messa in luce da G. BERTONI, *Studi medievali*, I, pp. 585 sgg.

(26) V. per la bibliografia D'ANCONA e BACCI, *Manuale della lett. ital.*, I, p. 28, n. 3, VI, p. 138.

(27) V. *Archivio glottologico italiano*, I, pp. 411-12.

(28) V. GALVANI, *Un monum. linguistico genovese dell'anno 1191* in *Strenna filologica modenese per l'anno 1863*, pp. 84-94, BARTOLI, *Storia della lett. ital.*, II, pp. 337-40, CRESCINI, *Il Contrasto bilingue di R. de Vaqueiras* in *Per gli studi romanzi*, Padova 1892, pp. 33 sgg. Dò la lezione offerta dal Crescini nella 2ª ed. del suo *Manualetto provenzale*, Padova 1905, pp. 190-91.

(29) Per la bibliografia v. D'ANCONA e BACCI, *Manuale*, I, p. 30, n. 3, 31, n. 1; per il francese specialmente PAUL MEYER, *De l'expansion de la langue francaise en Italie pendant le moyen-âge* in *Atti del congresso internaz. di scienze storiche*, IV (1902), pp. 61-104.

(30) « Cristoforo Landino (osserva GINO CAPPONI, *Fatti relativi alla storia della lingua* in *N. Antologia*, XI (1869), p. 666), che fra tutti difese la lingua toscana e la usava felicemente, sentenziò pure « ch'era mestieri esser buon latino chi vuole esser buon toscano ».

(31) *La formazione degli idiomi letterari in ispecie dell' italiano* in *N. Antol.*, XXVII (1874), pp. 47-48.

(32) *Arch. glott. ital.*, VIII, p. 124, in quella magistrale trattazione dei dialetti italiani, che s'intitola *Italia dialettale*, già pubblicata in inglese in *The Encyclopaedia Britannica* (v. 9.th ed., vol. XIII, pp. 491-98).

(33) *Giorn. storico della lett. ital.*, XVI, p. 379 (recens. del libro del Gaudenzi, cit. in n. 35).

(34) L'ed. critica fu curata dal RAJNA, Firenze, Le Monnier 1896. Sul *De V. El.* v. specialmente lo studio del D'OVIDIO in *Arch. glott. ital.*, II, pp. 59 sgg., ristamp. in *Saggi critici*, Napoli 1879. p. 330 sgg.

Digitized by Google

(35) Caix, *Le origini della lingua poetica italiana*, Firenze 1881; Gaspary, *La scuola poet. sicil. del sec. XIII*, trad. it. di S. Friedmann, Livorno 1882; Monaci, *Da Bologna a Palermo* in *N. Antol.*, 15 ag. 1884 e in Morandi, *Antol. della nostra critica letter. moderna*, 9ª ed., Città di Castello 1894, pp. 228-244; Gaudenzi, *I suoni, le forme e le parole nell'odierno dialetto della città di Bologna*, Torino 1889; Cesareo, *La poesia siciliana sotto gli Svevi*, Catania 1896 (il cap. int. *La lingua*); Sanesi, *Il toscaneggiamento della poesia siciliana* in *Giorn. stor. della lett. ital.*, *XXXIV* (1899), pp. 354-367; Torraca, *Studi su la lirica italiana del duecento*, Bologna 1902; Zenatti, *Studi sui rimatori della scuola siciliana*, Catania 1902; Bertoni, *Intorno alle questioni della lingua nella lirica italiana delle origini* in *Studi medievali*, I, pp. 580-93.

(36) Cfr. Rajna in *Gli albori della vita italiana*, Milano, Treves 1897, pp. 255-56.

(37) V. N. Zingarelli, *Parole e forme della D. Commedia aliene dal dialetto fiorentino* in *Studi di filologia romanza*, I, (1884) pp. 1-202 e I. Del Lungo, *Il volgar fiorentino nel poema di Dante*, Firenze, 1889, ristamp. in *Dal secolo e dal poema di Dante*, pp. 401 sgg.

(38) Gli elementi introdotti direttamente dal latino sono i così detti vocaboli *dotti* (fr. *mots savants*); v. su di essi le buone osservazioni del Canello, *Lingua e dialetto* in *Giorn. di filol. romanza*, I (1878), pp. 1-12. Dello stesso Canello l'ottimo studio *Gli allotropi italiani* nel vol. III dell'*Arch. glottol. italiano.*

(39) *Arch. glott. italiano*, VIII, pp. 124-26.

(40) *Op. cit.*, p. 64: « Italian is Latin in a new form. Italian is a modern Latin. »

(41) *Arch. glott. italiano*, VIII, p. 122. Anche Dante vedeva uno dei privilegi della lingua degli Italiani di fronte alle lingue d'*oc* e d'*oil* nella maggiore vicinanza di essa a grammatica, ossia al latino: « ... magis videtur inniti grammaticae, que comunis est, quod rationabiliter inspicientibus videtur gravissimum argumentum. » (*De Vulg. Eloquentia*, I, 10; ed. Rajna, pp. 51-52).

(42) *Op. cit.*, p. 24.

(43) Il Vising, Professore e Rettore della Scuola Superiore di Göteborg, **tratta** il **problema** della bellezza delle lingue nel suo libro *Om Sprokskönhet*; v. P. Rajna nel *Marzocco* del 2 dicembre 1906.

Digitized by Google